

Cent'anni di cèlinitudine

Moglie e musa dello scrittore Lucette resta fedele custode

Veglie Nella sua casa di Meudon continua a custodire il fantasma di Céline e a fare in modo che la sua volontà venga rispettata

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

LEI STESSA NON SI ASPETTAVA DI ARRIVARE FINO A QUESTO PUNTO DEL VIAGGIO. Sulla lapide di Louis Ferdinand Destouches - in arte Céline - scomparso nel 1961, aveva fatto incidere: «Lucette Destouches 1912-19...». E invece con la grazia di una ballerina dell'Opera qual era, la moglie e musa del più grande e controverso scrittore francese, è sopravvissuta al marito, al secolo e ora a cent'anni è ancora nella loro casa di Meudon a vegliare con discrezione sul fantasma di Céline. È stata lei a pubblicare dopo la sua morte, tra corrispondenze e narrativa, le carte inedite del marito. E sempre lei ha sorvegliato fino ad oggi che la volontà dello scrittore fosse rispettata e i pamphlet antisemiti non vedessero più la luce. Quanti guai costarono al loro autore quegli scritti. Oltre all'ostracismo delle autorità pubbliche ad ammetterlo nel pantheon della patria - che forse non sarebbe dispiaciuto a Céline, che aveva in puzza la retorica - quelle pagine deliranti gli valsero però anche l'ignominia, la persecuzione, la fuga, l'esilio, la fame e la prigione. Prove che gli valsero la salute, ma a cui ha sempre resistito grazie alla presenza costante, forte e discreta della benevola Lucette. «Ofelia nella vita, Giovanna d'Arco nella prova», diceva Céline.

S'incontrarono a Parigi, era il '34. Lui aveva già pubblicato con gran fracasso di successo e polemiche il *Viaggio al termine della notte*. Ma soprattutto aveva «quest'aria alla Gatsby, noncurante, ben vestito, di una bellezza incredibile», racconterà Lucette nel libro di ricordi *Céline segreto*. Lei non poté fare nient'altro che cedere alle profferte silenziose di questo seduttore la cui «disperazione intensa» gli faceva il vuoto intorno. Fu ricambiata e Céline le scrisse che era con lei che voleva finire la sua vita, «io ti ho scelto per raccogliere la mia anima dopo la mia morte». Così è stato. Dopo la fuga attraverso l'Europa in fiamme sotto le bombe alleate e tra i cadaveri della Seconda guerra mondiale, e dopo la prigionia in Danimarca con l'accusa di collaborazioneismo con gli occupanti nazisti, i due si ritirarono nel '51 nella villa di Meudon, su un'altura a sud di Parigi, circondati dagli animali a fare compagnia: i cani, il fedele gatto Bébert e il pappagallo Toto. Lui a riempire della sua «piccola musica» migliaia di pagine, lei di sopra, al primo piano, a dar corsi di danza alle giovani allieve.

Il fatto che Lucette sia stata una ballerina non è una circostanza aneddotica. Di ballerine è piena la biografia oltre che la bibliografia celiniana. Un'al-

tra danseuse, questa volta americana, è stata il primo grande amore della vita di Céline. Ma Elizabeth Craig, incontrata per caso di fronte ad una vetrina di libreria a Ginevra, non aveva la stessa fascinazione per l'uomo contraddittorio e disperato che le stava di fronte. Negli anni '20 Céline si trovava nella città svizzera tra una missione e l'altra per le Nazioni Unite, mentre Lizabeth, come la chiamava Louis Destouches, medico non ancora scrittore, soggiornava per curare una tubercolosi rimediata a Parigi dove dagli States era sbarcata per ballare. Fu un colpo di fulmine, e per qualche tempo nella casa di rue Lepic, a Montmartre, un amore corrisposto. Almeno fin quando la Craig, stufa degli eccessi di disperazione del dottore dei poveri che stava diventando scrittore, se ne tornò in America, a Los Angeles, e sposò un agente immobiliare. Céline la cercò, la implorò, si recò fino in California, ma lei non ne volle sapere. E il suo nome restò in margine al *Voyage au bout de la nuit*, a lei dedicato e da lei mai neppure sfogliato.

A un'altra ballerina con cui aveva vagheggiato un matrimonio, Karen Marie Jensen, Céline scrisse che le danseuses erano tutto ciò che amava: «tutto il resto lo trovo orribile». Avrebbe dato tutto Baudelaire «per un orpico di ballerina». La frequentazione delle sale di Pigalle e i Grands Boulevards era quasi un'esigenza. Erotica, ma non solo. «Avevamo il senso dell'estetica e frequentavamo insieme le ballerine», raccontò anni fa Gen Paul, pittore espressionista, figlio della Montmartre popolare e spesso sordida, viaggiatore un poco alcolico, naturalmente amico di Céline al tempo del *Voyage*, e come lui reduce della prima Grande guerra in cui aveva lasciato una gamba. Per lui forse, come senz'altro per Céline, a cui la mutilazione della guerra appesantiva l'incedere e il corpo, le ballerine erano il segno della grazia incorporata, del ritmo, della leg-



Lucette Almanzor sulla sabbia tenta di imitare una contorsionista. Dietro di lei Camus e Céline

gerezza che si raggiunge con la disciplina e l'applicazione. Più che la grande letteratura, è stata la danza, insieme alla musica delle canzonette rauche e popolari ballate al passo di valse musette, ad influenzare lo stile di Céline, a portarlo all'introduzione dei tre punti che liberando la lingua dalle determinazioni sintattiche le ha reso l'ariosità del parlato, l'emozione evanescente della parola che passa. Che gli ha permesso insomma di trasformare «la pietra tombale» della pagina scritta in parola che si consuma nell'emozione di una circostanza, irripetibile e irriproducibile. Quello che lo scrittore andava cercando nella danza della parola e nei movimenti precisi e leggeri di Lucette era una sorta di melodia dell'emozione. Di una melodia linguistica, cioè, vicina al senso che ne dava Jean Jacques Rousseau quando spiegava che il linguaggio era nato dall'esigenza di esprimere non tanto un bisogno, quanto una passione. Anche Céline come Socrate nel *Fedro* di Platone riteneva la parola orale superio-

re al «maestoso silenzio» della parola scritta. La mutevolezza dell'esistenza più vera dell'immobilità dell'essere. Questo interessava Céline nella danza, nella letteratura e nella realtà. «L'emozione è tutto nella vita», scriveva, e per farla vivere sulla pagina in forma di lingua bisognava darle una coreografia di danza, una leggerezza di ballo, un'aria di canto, magari sincopato, angoscioso, tragicomico. Anche se la leggerezza della danza nel contesto tragico di un secolo di guerre e abomini diventa la levità grottesca di una danza macabra che trascina tutto e tutti: gli uomini, le guerre, il tempo, Lui stesso e la sua Lucette che negli ultimi romanzi entra nell'immortalità letteraria col nome di Lili.

La vita si paga cara, diceva Céline convinto di aver saldato da tempo il suo conto col destino. E quando rientrato in Francia diminuito fisicamente andava al cinema con Lucette amava scherzare al botteghino: «ma si paga ancora a cent'anni?». Ecco, forse ora, a cent'anni, Lili ha smesso di pagare.

Nel memoir della vedova pagine segrete della sua vita

SERGIO GARUFI
sergio.garufi@tiscali.it

NON C'È STORIA PIÙ AVVINCENTE DELLA VITA DI LOUIS-FERDINAND CÉLINE. I suoi mirabolanti parti letterari sbiadiscono al confronto, eppure proprio dalle sue vicende rocambolesche traevano ispirazione. Per capirlo basta leggere l'accuratissima biografia di Marina Alberghini (*Céline gatto randagio*, Mursia), un tomone che si divora come il thriller dell'estate. Nel prologo, una citazione chiarisce il legame tra le disgrazie umane e il successo artistico, laddove Céline predisse: «Mi piace raccontare delle storie. Ne racconterò di tali che torneranno rapidamente indietro per ucci-

dermi dai quattro angoli del mondo». In questo senso, la scelta del soggetto della tesi di laurea in medicina sembra già presentare il suo destino di reietto. Semmelweis, il dottore che debella l'infezione puerperale e per questo viene perseguitato, è la sua anima gemella: entrambi a modo loro combattono i pregiudizi della propria epoca. *Céline segreto* (Lantana, pagg.140, 14,50 €), il commovente memoir della vedova Lucette Almanzor, ricostruisce la fiera lotta della coppia contro la condanna all'indignità e la confisca dei beni, ma è un libro sorprendente a dispetto del titolo, perché il vero protagonista è l'autrice, ancora lucida nella villetta di Meudon alla veneranda età di cent'anni, più di metà dei quali passati in solitudine, co-

me un orologio rotto fermo all'ora della morte del marito. La fitta trama dei ricordi è tutta centrata su Céline: quando si conobbero, come scriveva, le ex, i libelli proibiti, la fuga e l'esilio; ma ciò che infine emerge è questa ballerina schiva che si è conquistata suo malgrado il palcoscenico. Ricordando un episodio della sua giovinezza Lucette narra di aver fatto teatro prima della danza. Un giorno recitava la parte di un folletto ne *La tempesta* di Shakespeare. L'avevano truccata molto, il rimmel le colava sugli occhi e vedeva poco. Doveva mettere un quadro al centro della scena e sparire, invece lo posò altrove e rimase in scena come una tonta. «Non so perché mi hanno tenuta», commenta. In fondo la stessa cosa le successe con Céline. Ancora oggi non sa spiegarsi perché quello scrittore bello e famoso, circondato da un harem di donne, alla fine scelse lei. Forse perché, come le scrisse in una lettera di prima della guerra: «è con te che voglio finire la mia vita, io ti ho scelto per raccogliere la mia anima dopo la morte». E questo Lucette ha fatto e continua a fare.

Ninnananne in omaggio a Caterina Bueno



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

UNA DONNA CHE NON CESSERÒ MAI DI AMARE È CATERINA BUENO. CI HA LASCIATO CINQUE ESTATI FA, MA DI LEI RESTA TANTO. LA SUA VOCE, ANZITUTTO, I CANTI DELLA

TRADIZIONE POPOLARE TOSCANA CHE LEI STESSA RACCOGLIEVA SIN DAGLI ANNI SESSANTA ATTRAVERSANDO LE CAMPAGNE con la sua cinquecento e convincendo i «paesani» a fidarsi di lei e cantare. Poi tornava da loro, a restituirgli quei canti, perché la cultura popolare - che in quegli anni si spegneva come le lucciole pasoliniane - era qualcosa di cui bisognava andare orgogliosi. La sua lezione per me è vivissima. Ecco, a lei e ad Altamante Logli (indimenticato cantore poeta improvvisatore in ottava rima, anche lui scomparso) è dedicato un bellissimo cd che il gruppo Dal

nostro canto - ovvero l'associazione «Le radici e le ali» - ha prodotto: si intitola *Ninnananne, filastrocche e storie per bambini... di tutte le età! Canti e racconti della terra toscana*. Alcuni canti vengono dalla tradizione di Caterina, altri erano cantati nei maggi, altri ancora sono frutto di un lavoro sul territorio fatto dal gruppo.

Tutto un mondo rurale riprende la sua forma in questi canti, dall'infanzia al lavoro al matrimonio. Alcuni sono meravigliosi, come *La ninna nanna di Maggio*, o la triste lamentazione

femminile *E la mi' mamma*, o ancora la struggente *Serenata* (la preferita di Altamante), con quell'apertura melodica («Se dormi svegliati / fanciulla adorata») assolutamente struggente, commovente, che si alza davvero verso le altezze dello spirito.

Il cd ha un libretto di disegni e commenti anche didatticamente utilissimi (oltre alla presentazione dell'antropologo Pietro Clemente). Non ci sono i testi, in ossequio all'oralità di questa tradizione: si possono però trovare sul sito leradiciconleali.org.

Sulle orme dei Maestri Ferentillo scopre Limón

LEZIONI DI DANZA SULLE ORME DI JOSÉ LIMÓN NEL CUORE VERDE DELLA VALNERINA. A TENERLE, TRE LEGGENDARI MAESTRI, già danzatori storici del coreografo: Nina Watt, Betty Jones (per lei fu creato il ruolo di Desdemona nel 1949 per *The Moor's Pavane*) e Fritz Ludin. Un'esperienza unica per entrare in contatto con la filosofia e l'arte di uno dei pionieri della Modern Dance attraverso i suoi eredi diretti e fedeli custodi delle sue creazioni. L'iniziativa, ideata e organizzata da Cristina Caponera e Sandra Fuciarrelli, è stata accolta con entusiasmo dal comune di Ferentillo, che ha acquistato per l'occasione un tappeto da danza professionale per i seminari. Oggi la prova aperta a conclusione della prima settimana di repertorio Limón curata da Nina Watt, mentre il 29 luglio seguirà quella a chiusura del workshop tenuto da Jones e Ludin, in corso da lunedì prossimo. Musiche dal vivo di Marco Melia.